

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

CORSO DI FORMAZIONE BASE PER CATECHISTI

MODULO I

I CATECHISTI: ACCOMPAGNATORI NELLA GIOIA DEL VANGELO

1. L'IDENTITÀ DEL CATECHISTA

Al n. 73 degli Orientamenti, i vescovi affermano che il catechista è «un credente autentico capace di annunciare il regno di Dio e di accompagnare nella fede». La capacità di comunicare con chiarezza e accompagnare sono proprie dell'adulto; il catechista è un adulto nella fede che vive pienamente la responsabilità di generare e sostenere nella fede le nuove generazioni. In tal senso, l'adulità nella fede più che indicare un dato anagrafico, è da intendersi come criterio di qualità dell'esperienza cristiana ed ecclesiale del catechista. L'educatore adulto nella fede, qual è il catechista, sa suscitare nelle persone che accompagna, attraverso percorsi d'iniziazione ed educazione alla fede, il desiderio di conoscere e vivere l'esperienza centrale che caratterizza la sua stessa vita: l'incontro con Cristo nella Chiesa. Egli si pone come un riferimento affidabile nel cammino di fede e di maturazione di un'appartenenza viva alla parrocchia.

Il catechista è, quindi, un credente adulto nella fede, il cui ministero attualizza la propria vocazione battesimale; il suo non è un volontariato, né un interesse o un impegno meramente personale. In

merito, chiare e illuminanti sono le parole del Documento di base: il catechista è «consacrato e inviato da Cristo per mezzo della Chiesa». Sono cinque le tensioni fondamentali che caratterizzano l'identità del catechista:

1. *la spiritualità* del catechista è necessariamente una spiritualità cristocentrica. Nel cammino di maturità personale e nella condivisione della sua fede con la comunità, il catechista cresce nella determinazione della qualità del suo servizio. Una spiritualità che nutre l'atteggiamento educativo della gioia. La gioia del vangelo e la simpatia nel raccontare la propria storia di salvezza, nutrono la disponibilità del catechista nel lasciare che lo Spirito porti a compimento la sua opera nelle persone accompagnate.
2. *La vocazione* al servizio della catechesi è specificata dal mandato diocesano che consegna il vescovo (IG 78). I tre fondamenti della vocazione catechistica sono: una consapevole decisione per Cristo come scelta che determina la sua vita; l'appartenenza responsabile alla Chiesa, come espressione dell'adulità nella fede e della sincerità del proprio cammino di conversione; la rilettura della propria tensione spirituale nell'ottica dell'integrazione tra fede-vita per maturare un'identità cristiana capace di abitare con speranza il proprio tempo e la propria cultura.
3. *La ministerialità* del servizio catechistico ha la sua origine nel mandato del vescovo (IG 78). In quanto parte integrante della ministerialità della Chiesa, il servizio catechistico nasce da una chiamata. La chiamata suscita un'esperienza di grazia che invade la vita del catechista e lo sostiene nel suo servizio educativo, radicato nella sua costitutiva chiamata all'annuncio universale del vangelo. Il servizio reso però non si configura unicamente come un agire ad extra; richiede un'attenzione alla cura degli elementi essenziali che sostengono la vita del catechista. Il suo servizio ministeriale, definendo la sua identità cristiana, specializza il suo servizio missionario all'interno dell'universale vocazione missionaria della comunità ecclesiale. La ministerialità riconosciuta al servizio catechistico comporta il riconoscimento di una grazia particolare che sostiene chi è scelto per il servizio e che investe non solo l'agire del catechista, ma la sua identità. Il catechista si fa compagno di viaggio del catechizzando per favorire la progressiva integrazione della sua vita con la fede accolta.
4. *La profezia* è l'orizzonte di senso in cui pensare tutto l'agire catechistico e le competenze relative. Nel contatto quotidiano con la Parola, il catechista riscopre il senso originario della catechesi che, prima che mediatrice della Parola, è eco della Parola. Nella sincerità della relazione educativa, il catechista non si limita a spiegare la Parola o a illustrare i contenuti della fede, ma fa risuonare la Parola e racconta la bellezza del vangelo di Gesù Cristo, vissuto nella Chiesa.
5. *La capacità di lavorare con gli altri* consiste nel saper vivere il proprio servizio in comunione con coloro che lo condividono e con le altre figure educative presenti in comunità. In particolare, è importante l'esperienza di comunità per i catechisti. Il gruppo dei catechisti è «un ambiente di vita dove nello stesso tempo si apprende e si ricerca, si impara a vivere e a realizzare le proprie capacità. Più che luoghi impersonali e asettici c'è bisogno di esperienze comunitarie, esperienze dove sono forti il senso di appartenenza e di coesione, dove si può condividere e collaborare». È una comunità formativa elastica e accogliente e, per questo, contesto fecondo di formazione.

Queste cinque tensioni caratterizzano un'identità capace di presenza educativa viva e accogliente, che è al cuore di una catechesi vissuta nella prospettiva dell'accompagnamento e capace di iniziare alla sequela di Cristo.

2. LE CINQUE DIMENSIONE DEL SERVIZIO CATECHISTICO

L'esperienza personale di Cristo condivisa nella comunità ecclesiale è il centro della vita del catechista. Le cinque tensioni appena presentate coinvolgono le cinque dimensioni del servizio catechistico.

1. La dimensione *dell'essere* è identificabile con l'integrazione fede-vita, per maturare una vera identità cristiana, una vera e propria spiritualità che ha Gesù al centro.
2. La dimensione *del sapere* va intesa come intelligenza, critica e integra, dei contenuti della fede. Se l'essere è il cuore dove accade il processo di trasformazione, la dimensione del sapere sostiene la ristrutturazione dell'identità del catechista. Questo perché il dato rivelato sostiene la personalizzazione della fede e l'orientamento cristiano dell'esistenza. Il sapere, quindi, non consiste solo nell'assunzione di contenuti per una mera competenza funzionale e professionale, ma è la ridefinizione della propria storia di vita alla luce della storia della salvezza.
3. La dimensione *del saper fare* descrive le competenze da acquisire per strutturare una mentalità educativa, per mediare l'appartenenza alla comunità ecclesiale, per animare il gruppo e per lavorare in equipe con gli altri.
4. La dimensione *del saper stare* è relativa alla necessità di maturare atteggiamenti che favoriscano il sorgere di relazioni feconde di fiducia per l'ascolto e l'accoglienza. La fiducia oggi più che mai si rivela il luogo essenziale in cui accade l'educazione alla fede. Infatti è nella fiducia che è riconosciuta al catechista la possibilità di parlare al cuore. Questo comporta per il catechista maturare degli atteggiamenti relazionali che lo dispongano a una apertura accogliente di coloro che educa nella fede.
5. La dimensione *del saper stare in* coinvolge la capacità del catechista di assumere in modo autentico il protagonismo nel contesto socio-culturale in cui vive e nella comunità ecclesiale nella quale svolge il suo servizio. In particolare egli è chiamato ad abitare evangelicamente la sua città e la sua cultura, per realizzare un annuncio della fede e un'azione educativa alla fede, nell'orizzonte dell'integrazione fede-vita-cultura. L'educazione nella/alla fede va considerata nella prospettiva più ampia della consapevolezza e ricomprensione della propria cultura. In quest'ottica un'attenzione particolare va dedicata alla pietà popolare come esperienza iniziatica ed educativa nella fede, se vissuta nella sua autentica dimensione ecclesiale. Il catechista è accompagnato ad approfondire la ricchezza della tradizione della propria Chiesa perché, a sua volta, possa mediare una partecipazione sincera e orientata all'annuncio del vangelo, nei momenti di espressione popolare della fede.

Per un approfondimento di questa ultima dimensione, *saper stare in...*

Il punto di partenza è una considerazione tanto oggettiva quanto decisiva: nella maggior parte dei casi l'uomo non sceglie di vivere in un determinato contesto. A partire da questa considerazione, il cristiano è chiamato a maturare un protagonismo originale, ad abitare, si potrebbe dire, la città in modo fortemente libero e responsabile. Si tratta di un atteggiamento definibile come un abitare originale, presenza espressiva della verità rivelata che determina la propria identità. Il credente, che plasma la sua esistenza sui valori evangelici accolti come significato per la sua vita, si propone nei diversi ambiti del suo agire vivendo la sua fede. Tale atteggiamento porta a riempire di vangelo le sue esperienze e a orientare le sue scelte alla luce della parola del Maestro proponendo i propri valori nel vivere sociale quotidiano, per sostenere e accompagnare le scelte a servizio della promozione della persona e denunciare quelle scelte che ne minano la dignità e la possibilità di una vita dignitosa.

In questa ottica, la propria città, la propria cultura, si configura come il contesto in cui esercitare la radicalità della vita cristiana ed è realmente luogo da vivere, luogo da abitare in modo originale, rendendo la propria esistenza espressione della verità rivelata e accolta.

La cittadinanza attiva - *saper stare in* – coinvolge la capacità del catechista di assumere in modo autentico il protagonismo nel contesto socio-culturale in cui vive e nella comunità ecclesiale nella quale esplica il suo servizio. Il catechista è invitato a porre attenzione al contesto socio-culturale in cui opera e in cui è inserito, per maturare un abitare che reinterpreti, alla luce delle esigenze evangeliche, le strutture culturali. In tale senso egli è invitato a vivere una passione per la politica – intesa nel suo senso originario come amore per la città – per assumere comportamenti nella linea della partecipazione responsabile ai diversi ambiti del vivere sociale: la costruzione del bene comune; la scelta di un'economia che metta al centro l'uomo; la cura di una giustizia sociale che garantisca i diritti fondamentali a ogni persona; la difesa e la salvaguardia del creato; la promozione di un'idea di sviluppo attenta alla dignità del creato; la solidarietà che sia carità intelligente e non solo assistenzialismo; la denuncia di ogni forma di mafia e di affiliazione che mina le radici del vivere comune. Il catechista deve essere capace di assumere le ricchezze proprie della cultura in cui opera, per realizzare un annuncio incarnato, che tocchi il vissuto delle persone della sua città, del suo quartiere. Il compito è quello di portare la forza vivificante e significativa del vangelo negli ambiti della vita sociale entro i quali far risplendere l'originalità della vita cristiana.

Si tratta di dare contenuto e qualità al complesso esercizio della testimonianza nella sfera sociale e politica. Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti – e ai fedeli laici in modo particolare – si chiede di contribuire allo sviluppo di una etica condivisa, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana. Ciò esige l'attenzione, nei nostri itinerari di educazione alla fede, a una formazione alla cittadinanza attiva condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al magistero, insieme a una continua formazione. Ciò implica un'attenzione ai veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune.

La maturazione di un protagonismo chiaro nel contesto socio-culturale richiede, necessariamente, un'appartenenza radicale alla comunità ecclesiale locale, che deve sempre più essere Chiesa di popolo, capace di vivere pienamente nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che la città attraversa. In questo senso l'appartenenza non è solo un atteggiamento da far maturare nel cuore del fedele, ma è sostegno vitale a un abitare evangelicamente la città e tutti gli ambiti del vivere personale e sociale.

Lì dove è presente, la pietà popolare può costituire un'esperienza forte per accompagnare la maturazione di un'appartenenza forte alla comunità ecclesiale e alla città. Negli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia (IG 16), i vescovi ne parlano in questi termini: «Esistono ampi spazi anche in questo tempo perché il cristianesimo possa continuare a essere il racconto vissuto di un'esperienza liberante di Dio che salva, donandoci – nella gioia dello Spirito – suo Figlio Gesù, il Risorto. L'accesso popolare alla fede ed alla pratica cristiana, ancora presente nel nostro Paese, è anche un invito a riflettere sulle forme con cui i credenti sono chiamati a stare nel mondo, facendosi prossimi agli uomini e alle donne del loro tempo nelle diverse situazioni: *Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine* (EG 68). La sfida che ci attende è far sì che ogni persona, nei molteplici ambiti di vita, possa sperimentare una Chiesa capace di comunicare il Mistero di Cristo; una Chiesa sensibile; partecipe, vicina, esperta di umanità, ricca di buona notizia, compagna disinteressata di viaggio. L'evangelizzazione inizia fuori degli ambienti parrocchiali ed ecclesiali, ma deve trovare in essi una scuola di verità e un laboratorio spirituale di idee, azioni e relazioni, a ogni età e in ogni condizione».

MODULO II

LA SPIRITUALITÀ DEL CATECHISTA

È una particolare esplicitazione della spiritualità cristiana: si realizza come dimensione permanente che investe in modo unitario e coerente la sua persona e il suo agire, coinvolgendo le scelte pedagogiche e metodologiche, promuovendo una sintesi tra fede e vita per rendere trasparente e credibile la propria esperienza cristiana nella comunità. L'esigenza della santità è intesa come l'obiettivo più importante e più urgente della formazione per i catechisti. Di qui l'esigenza di dare priorità alla spiritualità.

Il catechista deve maturare una spiritualità propria, perché compie uno specifico servizio nella Chiesa che nasce da un dono dello Spirito Santo. Tutto il suo agire educativo dipende costantemente dall'azione dello Spirito con cui deve collaborare. La preparazione spirituale del catechista, la piena maturazione della sua personalità cristiana, precede e sovrasta ogni altro impegno formativo. Come ogni dono divino, l'essere catechista va sostenuto continuamente con la preghiera. La spiritualità è, dunque, una dimensione permanente, ciò che investe la persona in modo organico, unitario e coerente per rendere più trasparente e credibile la propria esperienza cristiana nella comunità.

TRATTI ESSENZIALI DELLA SPIRITUALITÀ DEL CATECHISTA

1. **Spiritualità del servizio.** I pilastri della spiritualità sono primariamente l'umiltà nei confronti del compito da svolgere e una forte fiducia da riporre in Dio. Il catechista deve sentirsi un salvato, ancor prima di sentirsi annunciatore di salvezza, dono della grazia. Egli deve porre attenzione alla continua conversione personale, annunciando l'iniziativa di Dio, il suo amore misericordioso e il suo perdono. Il catechista è anzitutto un adulto nella fede, radicato nella propria comunità cristiana, mediatore della comunione che si realizza nella Chiesa. È capace di condividere la ricchezza del Mistero; è persona fedele a Dio e all'uomo, capace di ascesi nella sua preparazione; è educatore attento alla maturazione integrale del catechizzando, capace di equilibrio umano e cristiano.

2. **Una spiritualità attenta all'umano.** L'attenzione all'uomo per il catechista si esprime innanzitutto nell'attenzione ai catechizzandi, nella capacità di ascoltare e dialogare in modo sincero. Se è vero che non può esistere spiritualità cristiana che non sia profondamente incarnata nell'umano, ciò vale a maggior ragione per la spiritualità del catechista, esplicitamente chiamato a portare la viva parola di Dio agli uomini di questo tempo, come luce delle profonde istanze umane e come salvezza per tutta l'esistenza. Il catechista è missionario nel proprio tempo e quindi attento alla bellezza propria che in esso si rivela, «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3,15-16).

3. **Spiritualità ecclesiale.** È il Signore a chiamare i catechisti per la sua Chiesa. Come specifica attenzione alla vocazione battesimale, la chiamata che il Signore fa per il servizio alla sua parola è un dono che il catechista riceve. Non si sceglie di diventare catechisti, ma si risponde a un invito di Dio: «il catechista è consacrato e inviato da Cristo per mezzo della Chiesa». Sviluppare una spiritualità ecclesiale significa essere in sintonia con la comunità ecclesiale, sentirsene parte integrante, acquisire uno stile di vita comunione, operare in unione e insieme alla Chiesa. Il rapporto intimo tra il catechista e la comunità ecclesiale è realizzato ed espresso attraverso il mandato. Fare catechesi è un

atto ecclesiale che associa i catechisti al servizio dei Pastori. Tutto questo si realizza mostrando di conoscere e di amare con animo aperto la Chiesa, nostra Madre; parlando con tono di familiarità della sua storia; vivendo con gioia la celebrazione dei divini misteri; rievocando l'esempio e la sapienza dei santi; illustrando i problemi e le vie del dialogo con il mondo contemporaneo.

4. **Spiritualità nutrita nell'incontro con Dio.** Tra l'ascolto e l'annuncio è necessaria una trasformazione della vita per divenire servitori della Parola, strumento sempre più idoneo per il ministero che compie. L'ascolto deve essere costante, umile, disponibile: da vero discepolo del Signore, il catechista si pone in ascolto della parola del Maestro. Egli vive la preghiera personale, superando la logica della semplice pratica di pietà (rosario, via crucis, coroncina della divina misericordia), della formula, del momento, per estenderla a tutta l'esistenza, come momento di profonda intimità con Gesù. La preghiera individuale esige quella comunitaria e viceversa, non c'è contrapposizione ma integrazione; è importante educarsi a educare alla preghiera comunitaria, realizzata nell'assemblea ecclesiale. È importante che il catechista celebri i sacramenti dell'eucaristia e della penitenza con regolarità: dal rito alla vita e dalla vita al rito; la liturgia non è assistere ad un fatto esteriore, ma partecipazione libera e responsabile al mistero della salvezza, attualizzato nella celebrazione comunitaria. Traendo forza dai sacramenti vissuti con intensità, il catechista vive un costante cammino di conversione, affinché viva la catechesi come un servizio autentico della Parola.

5. **La spiritualità dell'accompagnamento.** Chi accompagna non è il centro dell'avventura educativa. Anzi chi accompagna, a un certo punto deve scomparire. Chi accompagna deve farlo nella gioia del vangelo, deve essere capace di rimanere sorpreso dalla persone, deve saper guardare con simpatia, per poter discernere il desiderio di bellezza nel cuore di coloro che incontra. La capacità di accompagnare nella gioia del Risorto si traduce nella capacità di comunicare la grazia del vangelo, di raccontare la bellezza di una vita fecondata dalla grazia, senza mire proselitistiche, ma semplicemente perché non si può tenere per se stessi quello che si è ricevuto.

In tale senso, accompagnare nella fede è crescita anche per coloro che accompagnano, ossia per la comunità, perché si riceve nuovamente la fede, rielaborata nella vita di chi si accompagna; si riceve nuovamente se stessi, perché lo sguardo dell'altro permette una nuova consapevolezza della propria vita di fede; si arricchisce la vita relazionale e il tessuto relazionale della comunità. In conclusione, accompagnare è una grazia attraverso la quale la Chiesa stessa può essere rievangelizzata oggi: nella misura in cui rinasce nella comunità il desiderio missionario di farsi compagna di strada, rinasce la comunità stessa, evangelizzata da coloro che accompagna.

LA PREGHIERA DEL CATECHISTA

La preghiera per il catechista è un'esperienza fondamentale per sostenere il rinnovamento personale che può qualificare il servizio catechistico. Il centro della tensione della preghiera è rendere sempre più propria la verità rivelata.; personalizzare l'incontro con Gesù; rispondere alla chiamata a essere conformi a Cristo per essere discepoli e annunziatori di Gesù.

Una tale esigenza comporta un ritmo di preghiera sia personale che comunitaria fecondo. La peculiarità della spiritualità del catechista anima l'esperienza della preghiera attraverso la quale il catechista è ricondotto alla centralità del nucleo motivazionale del suo servizio: annunciare la parola di Gesù. La preghiera pone il catechista in comunione profonda con il Mistero che annunzia ed è un momento importante per penetrare le profonde motivazioni del suo ministero, per comprendere che essere catechista è essere, prima di tutto, un cristiano adulto nella fede e responsabile della comunità. La preghiera è tempo di lettura attenta della propria esperienza spirituale e della propria vocazione

catechistica alla luce del vangelo, per concentrarsi continuamente su ciò che è il centro da vivere e comunicare: la persona di Gesù. Il legame personale con Gesù, nutrito nella preghiera personale, sostiene una progressiva configurazione a Cristo; la celebrazione della bellezza di questo legame nella comunità rende il catechista capace di comunicare la vita di Gesù attraverso la condivisione di un'esperienza bella di Chiesa. In altri termini, il catechista è chiamato a realizzare una profonda conversione, animato dall'esperienza della grazia, perché il suo cuore possa liberarsi da motivazioni superficiali, per approfondire sempre di più l'unica e sola motivazione che può sostenere l'entusiasmo nel servizio: la chiamata di Cristo che lo consacra al servizio della sua parola nella sua Chiesa.

TRATTI ESSENZIALI DELLA PREGHIERA DEL CATECHISTA

1. **ASCOLTO DELLA PAROLA.** L'esperienza della Parola di Dio è il fondamento e la radice della comunità, e quindi dei ministeri al servizio della comunità stessa. Ascoltare la Parola di Dio è entrare in essa, è sentirla parola di vita; insieme si ascolta e attraverso di essa si incontra Cristo risorto. Accostarsi alla Parola, quindi, non è solo leggere per assumere dei contenuti, ma è accogliere la Parola nel proprio cuore per ridefinire la propria storia di vita alla luce della storia della salvezza. Ascoltare la Parola è interiorizzare il Vangelo di Gesù Cristo; è penetrare, nell'intelligenza dello Spirito, i contenuti fondamentali perché la preghiera stessa e la vita nella comunità possano alimentarsi e crescere. L'ascolto può essere vissuto in un momento di preghiera personale e può essere condiviso con gli altri catechisti in momenti di lectio divina in cui donarsi la ricchezza che la Parola suscita nella propria vita.

2. **CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA.** Per il catechista è importante vivere la celebrazione eucaristica. Dalla liturgia scaturisce la vita della comunità e la vita di ogni battezzato, come via fondamentale per educare lo sguardo alla bellezza del Mistero annunciato, e per crescere nella partecipazione attiva alla vita della comunità. In particolare va vissuta la centralità della domenica. La celebrazione eucaristica domenicale è espressione dell'ordinarietà della vita comunitaria nella quale vivere l'essenzialità dell'eucaristia per il servizio nella catechesi.

3. **ADORAZIONE EUCARISTICA.** Adorare la presenza reale di Gesù è un'esperienza fondamentale per entrare in intimità con il Maestro. Si tratta di sostare, come Maria sorella di Marta, ai piedi del Maestro per lasciare che la sua luce illumini la propria vita; per permettere al suo Spirito di invadere il proprio cuore; per permettere alla sua sapienza di accompagnare la propria fede nelle profondità del suo amore. Adorare è rendere grazie al Padre per suo Figlio, del dono che egli fa nella propria vita; è intercedere per coloro che sono affidati alle nostre cure; è unirsi alla preghiera della Chiesa per l'umanità intera; è lasciarsi toccare dalla presenza misericordiosa di Gesù, Figlio di Dio. L'adorazione è sia esperienza da vivere nella propria preghiera personale, sia esperienza da condividere con gli altri catechisti, in momenti pensati per la comunità intera.

4. **PREGARE CON GLI ALTRI CATECHISTI.** Il mantenimento della comunità dei catechisti ha bisogno di un ritmo di preghiera. Non è possibile pensare il gruppo dei catechisti solo finalizzato a una attenzione organizzativa della catechesi. Lo stare insieme è condivisione della propria fede, è condivisione del proprio servizio ed è condivisione dell'esperienza della preghiera. È importante impostare uno stile di preghiera condivisa, capace di sostenere il servizio a cui si è chiamati. È importante dare ritmo alla preghiera della comunità dei catechisti, definire appuntamenti costanti che esprimano un itinerario di preghiera strutturato e non solo occasionale, plasmato sulla cadenza dell'anno liturgico. Camminare con la comunità ecclesiale implica condividere la ricchezza spirituale

dei tempi liturgici e delle celebrazioni che ne scandiscono la vita. L'anno liturgico, centrato sul mistero pasquale, è spazio di preghiera in cui maturare una vera spiritualità cristocentrica.

MODULO III

PROGETTARE E PROGRAMMARE IN CATECHESI

LA PROGETTAZIONE

Progettare è essenziale alla catechesi in quanto atto educativo. Ecco una definizione di progettazione: «La progettazione è un insieme di eventi fondato su idee generali ed intenzioni generali a partire dalle quali e attraverso esplorazioni successive, si intuiscono passaggi decisionali interconnessi nei quali le decisioni rilevanti non si assumono in maniera definitiva allo start del processo, ma tendono ad essere elaborate e rielaborate attraverso modalità incrementali che portano a modificare le premesse originarie e quindi a definire le decisioni minute momento a momento». La dinamicità di una catechesi che si adatta ai destinatari necessita di una concezione elastica di progetto, in cui si accompagna e si segue il processo catechistico: è insieme riflessione, realizzazione della prassi e valutazione. Progettare in catechesi è tratteggiare le linee generali, individuando gli scopi da raggiungere ed è, allo stesso tempo, valutare continuamente la catechesi stessa. Il progetto è un fattore di motivazione per i catechisti. Il cammino da compiere, in esso organizzato, si colloca allora nella logica di un itinerario organico e continuo. In tal senso, il progetto è volano per una catechesi viva, e rende possibile la realizzazione di una catechesi capace di parlare alla vita dei credenti. La pedagogia per progetto facilita nei catechisti la lettura della realtà a partire dalle proprie risorse: più specificatamente, lavorare per progetto induce la conoscenza di una metodologia di lavoro di grande rilievo sul piano dell'agire, la sensibilità verso di essa e la capacità di utilizzarla in diversi contesti. È importante identificare alcuni principi di metodo che devono guidare la progettazione di un itinerario di catechesi:

1. sottolineare il necessario protagonismo diretto o indiretto dei catechizzandi;
2. indicare con chiarezza le caratteristiche e le componenti del cammino proposto e operare un bilancio delle esperienze relative alla fede di coloro che incontriamo;
3. nutrire la componente volitiva e motivazionale dei ragazzi per mantenere alto il desiderio di partecipare con costanza e con desiderio.

È importante fare una considerazione: la progettazione in catechesi non può essere statica e predeterminata, ma deve essere calibrata sullo sviluppo del percorso catechistico.

In merito, una metafora adeguata alla progettazione in catechesi è quella del bricolage. Nel caso del bricolage l'elaborazione del progetto parte dalle potenzialità pre-esistenti nella comunità e tiene conto delle esperienze dei catechizzandi. La dinamica fondamentale del progetto, inteso alla luce di questa metafora, è l'adattamento a quanto la comunità possiede come risorse e alle esperienze dei soggetti della catechesi; è la capacità di considerare le esperienze presenti per orientarsi e ripensare la catechesi. In questo senso, la catechesi progettata va verificata, sia al termine della sua realizzazione e sia in itinere, per renderla capace di coinvolgere in modo sempre più efficace la vita dei ragazzi e di valorizzare le ricchezze della comunità.

Un progetto catechistico nasce dal discernimento comunitario e non è affidato alla riflessione e al pensiero di un singolo. È la comunità ecclesiale che mette in campo se stessa nella formazione cristiana. È importante, dunque, che negli organismi di partecipazione ecclesiale (consiglio pastorale) ci si interroghi sui percorsi di catechesi da realizzare, leggendo e interpretando la realtà e condividendo delle mete verso cui dirigere la catechesi. Sarà poi compito della comunità dei catechisti

parrocchiali progettare, alla luce delle indicazioni condivise in comunità, una catechesi capace di annunciare Gesù e di accompagnare la maturità della fede, definendo gli obiettivi per i singoli anni e le strategie per realizzarli.

I TRE PASSI DELLA PROGETTAZIONE IN CATECHESI

Per progettare è fondamentale condividere un percorso che conduce alla realizzazione del progetto. Si suggeriscono tre passi fondamentali per la progettazione catechistica.

1. Primo passo necessario è leggere il proprio tempo. In questo primo momento, il gruppo dei catechisti opera una lettura dell'esperienza dei catechizzandi nel contesto in cui vivono (città, quartiere, famiglia, amicizie, ecc...) con uno sguardo di fede, per evidenziare le ricchezze, le difficoltà e le attese che caratterizzano il loro vivere. Si tratta, in sintesi, di cogliere le indicazioni che lo Spirito Santo offre alla comunità dei catechisti, per pensare un itinerario catechistico coinvolgente.
2. Alla luce della valutazione fatta, la comunità dei catechisti si prepara alla seconda fase: la fase progettuale. I catechisti identificano le mete a lungo termine per tutto l'itinerario. È importante che siano mete pensate per il contesto pastorale in cui si lavora per realizzare una catechesi capace di accompagnare l'integrazione tra fede e ambiti di vita e capace di far maturare un senso di appartenenza vivo.
3. La terza tappa concerne la fase strategica. In questa fase i catechisti definiscono gli obiettivi per i singoli anni del percorso, descrivono l'itinerario da fare, organizzando i contenuti, le celebrazioni, le attività, le esperienze di vita, le risorse, le modalità di attuazione, i tempi di attuazione, la verifica e tutte le altre questioni necessarie per programmare l'attività catechistica annuale.

LA VERIFICA DEL PROGETTO CATECHISTICO

La verifica dei risultati ottenuti attraverso l'itinerario catechistico progettato e realizzato costituisce un momento di grande rilievo nel contesto del servizio catechistico, per un duplice ordine di ragioni. In primo luogo la verifica finale sull'intero progetto fornisce informazioni generali circa la qualità del progetto elaborato e dell'azione catechistica svolta. Queste a loro volta aumentano o diminuiscono la fiducia nelle scelte catechistiche adottate, nell'approccio metodologico sviluppato e nelle competenze dei catechisti coinvolti. In secondo luogo è possibile vedere quanto il servizio reso abbia toccato la vita dei singoli catechizzandi confrontando la loro situazione iniziale con quella finale, provando a rileggere il percorso da loro eseguito e i punti di forza e di debolezza manifestati. Ciò permette di avere un riscontro dell'intera catechesi vissuta dalla comunità, di consolidare acquisizioni realizzate e di impostare delle modifiche per quelle scelte che si sono rivelate poco idonee.

Dal punto di vista educativo, è importante discernere il riscontro personale e interiore della catechesi sui singoli: quale significato soggettivo è stato vissuto durante l'esperienza catechistica e al suo termine? Questa dimensione interiore è il cuore del processo di verifica dei catechisti, i quali più che valutare la sola acquisizione di conoscenze, devono discernere la maturazione di atteggiamenti e comportamenti che testimoniano una crescita nell'esperienza cristiana.

La verifica del riscontro personale sui catechizzandi determina, in un secondo momento, una verifica in itinere sul progetto e sul programma da parte della comunità dei catechisti, nella quale scegliere di potenziare attenzioni che si sono verificate positive e correggere o abbandonare prassi che non sono adeguate all'esperienza dei ragazzi. L'attenzione alla verifica, sia finale che in itinere, è una esigenza della progettazione e della programmazione. La complessità della catechesi, in quanto azione comunicativo-educativa, necessita di catechisti capaci di condividere e di verificare il proprio servizio al fine di realizzare percorsi nell'orizzonte dell'integrazione della fede con la vita.

MODULO IV

IL PROGETTO CATECHISTICO ITALIANO

LE IDEE E LE SCELTE DI FONDO DEL PCI

Possiamo indicare quattro attenzioni che hanno guidato la riflessione previa alla realizzazione del PCI:

- Approfondire l'esame della situazione italiana,
- Armonizzare pedagogicamente i vari catechismi tra di loro,
- Riflettere sulla distribuzione dei contenuti,
- Lavorare in modo che, nonostante la pluralità dei catechismi, risultasse un unico libro della fede.

A tali linee di orientamento vanno aggiunte le indicazioni dei vescovi, i quali volevano arginare la proliferazione incontrollata di tanti testi catechistici che tentavano di coprire il vuoto causato dalla mancanza di sussidi ufficiali. In tale senso i vescovi caldeggiavano, alla vigilia del lavoro sul PCI, di sottolineare i contenuti e i punti essenziali di ogni autentica catechesi, invitando le comunità a un responsabile impegno comune e confermando la volontà di giungere quanto prima alla promulgazione dei catechismi ufficiali. Alla luce di tali indicazioni, i catechismi vennero elaborati partendo da alcune questioni fondamentali.

NECESSITÀ DEL COINVOLGIMENTO DELLE CHIESE LOCALI

I redattori dei nuovi testi si trovavano davanti a due possibilità: lavorare autonomamente, trascurando di coinvolgere le concrete comunità ecclesiali destinatarie dei futuri sussidi; oppure procedere a una elaborazione dei catechismi che – al contrario - non escludesse a priori la loro voce. La scelta si è orientata verso la seconda linea di azione, anche perché si era mossi dalla convinzione che occorresse stimolare le comunità credenti verso un profondo cambiamento di mentalità in campo catechistico; un loro coinvolgimento pareva condizione indispensabile per il raggiungimento dello scopo.

NECESSITÀ DI UNA PLURALITÀ DI VERI E PROPRI CATECHISMI (QUATTRO, POI CINQUE)

Le motivazioni di questa seconda scelta sono riconducibili a un insieme di convincimenti che possono essere schematicamente riassunti nei termini seguenti: tutta la vita cristiana è un unico itinerario di fede; ogni età, però, è diversa dalle altre e presenta esigenze specifiche; e, se è vero che i destinatari in senso pieno della catechesi sono gli adulti, non si può però trascurare la catechesi delle età precedenti, campo in cui la Chiesa ha – tra l'altro – una lunghissima e positiva tradizione. I cinque testi, poi, sarebbero stati da considerare veri e propri catechismi, sussidi, cioè, che presentano sistematicamente la fede e introducono alla Parola, ai sacramenti e alla vita cristiana.

UN UNICO LIBRO DELLA FEDE

I catechismi, pur nella loro diversità, vengono a costituire un unico libro della fede. Si pensa di poter assicurare tale unitarietà con scelte metodologiche e contenutistiche uniformi. Tutti i testi sono pensati come veri catechismi, cristocentrici, concepiti per la comunità, impostati a itinerario. Si tratta di un elaborato con le seguenti caratteristiche: per la vita, ciclico e graduale, permanente, sistematico, essenziale, d'iniziazione integrale e, infine, propositivo sempre dello stesso contenuto trinitario. Naturalmente, si potrà notare come i diversi catechismi accentuano e rendono più evidente o l'uno o l'altro di questi tratti comuni.

PER LA VITA CRISTIANA

Il titolo scelto per il PCI è *Catechismo per la vita cristiana*. Il significato della scelta è profondo. Si vuole proporre una catechesi che assicuri non solamente un approfondimento nozionistico, ma un accompagnamento nella vita di fede. In termini più dettagliati, il titolo scelto segnala la volontà di un servizio catechistico che curi l'introduzione e l'iniziazione a tutta la vita cristiana, e quindi al mistero trinitario, alla sequela di Cristo, all'esperienza comunitaria ecclesiale, alla vita sacramentale, liturgica e di preghiera e alla testimonianza morale.

Alla luce di questa scelta, in un modo originale, vennero introdotte le formule dottrinali destinate alla memorizzazione, evitando l'eccesso di una loro eliminazione aprioristica o – all'opposto – di una loro assolutizzazione. Ne risulteranno formule della fede intessute di riferimenti biblici, liturgici e tradizionali.

CRISTOCENTRISMO

Questa scelta va ripresa e sottolineata. Il PCI del postconcilio accoglie in pieno l'invito a sottolineare la centralità di Cristo nel progetto di salvezza di Dio.

Conseguentemente, da una prospettiva catechistica, si guarda a Cristo come a principio di concentrazione e gerarchizzazione di tutte le verità. La catechesi dei diversi catechismi vuole dunque essere incentrata su Cristo, presentato come la totalità del messaggio, anche se come il tutto da comunicare immediatamente per il necessario rispetto della gradualità nella comunicazione pastorale.

FEDELITÀ A DIO E FEDELITÀ ALL'UOMO

È il principio fondamentale di ogni corretta azione pastorale-catechistica. Viene proclamato a chiare lettere in *RdC* 160: «A fondamento di ogni metodo catechistico, sta la legge della fedeltà alla parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli».

Quanti pongono mano alla stesura dei nuovi catechismi cercano, essi per primi, di attenersi al principio. A esso vogliono rifarsi, in particolare:

- Per risolvere il problema della distribuzione dei contenuti nei vari testi;
- Per proporre una catechesi attenta alla dimensione esperienziale. Da notare, però, che tale dimensione, pur godendo di grande attenzione già nel *RdC*, non viene assolutizzata, tanto che i vari catechismi proporranno itinerari metodologici diversi;
- Per rispettare le esigenze della comunicazione. A detta degli stessi compilatori dei nuovi catechismi, quest'ultimo principio risulta loro molto chiaro a livello teorico, ma presenta innegabili difficoltà di applicazioni.

MODULO V

LA COMUNITÀ DEI CATECHISTI

Un'esperienza di gruppo coinvolgente è il contesto essenziale per realizzare una formazione efficace. Le tre note della CEI sulla formazione per catechisti non mancano di evidenziare la centralità dell'esperienza di gruppo, quindi della dimensione comunitaria, come condizione di possibilità della crescita nel servizio catechistico.

«Per i catechisti, un ruolo decisivo nel cammino di formazione viene svolto dall'esperienza di gruppo. Raccogliendo un numero limitato di catechisti, esso favorisce i rapporti interpersonali e la visibilità

della comunione, e costituisce un luogo e uno strumento di educazione alla vita ecclesiale e all'impegno comunitario all'interno della parrocchia. Sarà necessario che il gruppo dei catechisti si liberi da una preoccupazione esclusivamente organizzativa e didattica, per diventare prima di tutto luogo di crescita spirituale ed ecclesiale, in cui si attuano i momenti originali della vita di Chiesa: ascolto della Parola, preghiera, studio, scambio di esperienze, preparazione agli incontri di catechesi, momenti di amicizia. Nel gruppo dei catechisti si offre un utile momento di comunione e di dialogo, e il gruppo stesso si arricchisce dei doni propri all'esperienza ecclesiale dei suoi membri» (FC 25).

Ci soffermiamo su un'indicazione da considerare centrale: la comunità dei catechisti è luogo di crescita spirituale ed ecclesiale, in cui si attuano i momenti originari della vita cristiana. All'interno della comunità, i catechisti condividono l'esperienza formativa personale e la costante maturazione della propria dimensione spirituale.

Nella Nota del 1991, nella seconda parte dedicata agli itinerari, sono indicate le costanti di ogni itinerario di formazione: «Vi sono però delle costanti maturate all'interno di queste esperienze. Vale la pena di segnalarle come acquisizioni di fondo, come segno della traducibilità operativa e feconda degli orientamenti magisteriali che hanno assunto e promosso il rinnovamento catechistico nel dopo concilio. Possono servire come chiavi di lettura e come criteri guida per la correttezza e la fruttuosità dell'operare nella catechesi: il gruppo dei catechisti come luogo di formazione. Esso si pone come segno dinamicamente espressivo del fatto che la catechesi ha come soggetto e metodo adeguato l'essere chiesa» (OIFC, parte II).

Il gruppo dei catechisti è il luogo della formazione, segno della dimensione ecclesiale della vocazione catechistica. Non è solo un gruppo occasionale, ma è un'esperienza di comunità perché in esso si condividono la propria fede, un ministero e una prassi. La comunità dei catechisti è il contesto in cui render sempre più centrale, per la vita, l'incontro con Gesù. Allo stesso tempo la comunità dei catechisti stessa è in costante crescita perché ogni catechista apporta la ricchezza della sua spiritualità e della sua esperienza. Nella Nota del 2006 con l'indicazione del laboratorio come modello formativo per gestire la formazione di catechisti si conferma la centralità del gruppo come luogo essenziale alla formazione personale.

Riprendendo le riflessioni fin qui esposte, la comunità dei catechisti si identifica con un ambiente di vita dove nello stesso tempo si apprende e si ricerca, si impara a vivere e a realizzare le proprie capacità. Più che luoghi impersonali e asettici c'è bisogno di esperienze comunitarie, esperienze dove sono forti il senso di appartenenza di coesione, dove si può condividere e collaborare. È una comunità accogliente, attenta alla qualità delle relazioni, in cui ci si forma, si prega, si condividono momenti di festa ed esperienze intense di spiritualità, per crescere insieme nella passione per l'annuncio della Parola.

ATTENZIONI FONDAMENTALI PER LA COMUNITÀ DEI CATECHISTI

Pensare a una comunità dei catechisti che sia luogo di condivisione e di formazioni comporta una serie di attenzioni.

1. Realizzare una comunicazione empatica e accogliente, capace di creare un clima coinvolgente e stimolante per apprendere e riflettere insieme sulla catechesi.
2. Prevedere diversi livelli di partecipazione: i catechisti devono essere gradualmente introdotti nella catechesi e nella partecipazione al gruppo. Inoltre, è importante che la partecipazione dei singoli venga promossa valorizzando i carismi.

3. Disporre degli spazi di comunità adeguati: il gruppo deve poter usufruire di diversi spazi (aula liturgica, sala per incontri, spazi esterni) per diverse tipologie di incontro. È importante che anche lo spazio esprime la diversità delle esperienze che si condividono nel gruppo.
4. Tempi sufficienti per la vita del gruppo. Si suggerisce di evitare incontri di un'ora, ma di prevedere uno o due momenti mensili di almeno due ore per lasciare spazio alla condivisione, alla formazione e alla progettazione. In particolare, è importante prevedere una o due esperienze residenziali per ogni anno pastorale, in modo da creare un contesto di maggiore condivisione.
5. Dare ritmo alla comunità dei catechisti. È importante che la comunità abbia dei ritmi stabili all'interno della stessa e che vengano rispettati da tutti i membri. La puntualità nell'inizio dell'attività e nella condizione delle stesse è sostegno positivo alla partecipazione.
6. Organizzare la vita spirituale della comunità seguendo l'anno liturgico. Camminare con la comunità ecclesiale implica condividere la ricchezza spirituale dei tempi liturgici e delle celebrazioni che ne scandiscono la vita. L'anno liturgico, centrato sul mistero pasquale, è spazio catechetico in cui maturare una spiritualità cristocentrica.
7. Prevedere momenti di verifica degli itinerari d'iniziazione e educazione alla fede realizzati nella comunità, per migliorare la qualità del proprio ministero catechistico.

MODULO VI

RACCONTARE LA PROPRIA FEDE

COSA È NARRAZIONE?

Proviamo a capire che cosa è la narrazione attraverso un racconto: «Si pregò un rabbi, il cui nonno era stato alla scuola di Baalschem, di raccontare una storia. Una storia, egli disse, la si deve narrare in modo che possa essere d'aiuto. E raccontò: Mio nonno era paralitico. Un giorno gli si chiese di narrare una storia del suo maestro. Ed allora prese a raccontare come il santo Baalschem, quando pregava, saltellasse e ballasse. Mio nonno si alzò in piedi e raccontò. Ma la storia lo trasportava talmente che doveva anche mostrare come il maestro facesse, cantando e ballando lui pure. E così, dopo un'ora, era guarito. È questo il modo di raccontare storie».

Raccontare è la comunicazione dell'esperienza di colui che narra e di coloro cui si rivolge il racconto. La dimensione qualificante del raccontare la propria fede è proprio qui: quello che viene comunicato proviene da una esperienza personale diretta e si protende verso gli altri con l'intenzione esplicita di suscitare nuove esperienze. Esso non è prima di tutto un contenuto da comunicare, ma un'esperienza di vita che si fa messaggio, in una catena ininterrotta che riporta all'esperienza fondante che alcuni credenti hanno avuto in Gesù. In primo luogo, chi racconta è consapevole della forza evocativa del suo narrare solo perché è già stato salvato dalla storia che narra; e questo perché ha ascoltato questa storia da altre persone. La sua parola è vita vissuta, interpretata e trasformata in parole. La storia narrata non è questione di che cosa raccontare, ma coinvolge la vita di colui di cui si narra, il narratore e coloro a cui si rivolge la narrazione. È, in qualche modo, l'intreccio di tre storie. Chi narra la sua fede, lo fa da persona salvata, che racconta la propria storia per coinvolgere altri in questa stessa esperienza.

In secondo luogo, la narrazione si caratterizza per l'intenzione esplicita di coinvolgere anche gli interlocutori nell'esperienza narrata. Raccontare la propria fede, infatti, è sempre condividere una

storia che spinge alla sequela. Il coinvolgimento, la conversione non vengono ispirate perché sono diffuse informazioni non ancora note, ma perché l'interlocutore viene chiamato in causa in prima persona. In terzo luogo, il raccontare la propria fede realizza la possibilità di rendere presente ciò che si annuncia. Il racconto si snoda con un coinvolgimento interpersonale così intenso da vivere nell'oggi quello di cui si fa memoria. La storia diventa racconto di speranza; è il cuore di una catechesi in cui si racconta la bellezza dell'incontro personale con Gesù. La condivisione della memoria del proprio incontro è un'occasione perché, attraverso le parole di chi racconta, colui a cui si racconta possa fare l'incontro che salva.

LA NARRAZIONE: PROPRIETÀ ESSENZIALI

La narrazione è un'attitudine che possiamo descrivere attorno a quattro parole-chiave: interpretazione, senso, connessione, azione.

Narrare è **interpretare** e non solo fare il resoconto giornalistico di quanto vissuto. Si interpreta perché in realtà si racconta il ritorno emotivo dell'esperienza vissuta perché chi ascolta possa vivere l'esperienza raccontata. Narrare è attribuire **senso** a ciò che si è vissuto, perché, condividendo la propria storia, il senso in essa contenuto tocchi la vita dell'altro. Chi narra, in tal senso, non racconta una serie di eventi slegati, ma **mette in rete** le esperienze, da una trama alle esperienze vissute, perché chi ascolta possa immergersi nel flusso di vita condiviso. Narrare è, quindi, un'**azione** che dà vita. Chi narra condivide vita e suscita vita perché condivide una storia di vita, che è la propria storia con Gesù vissuta nella Chiesa, raccontata per aiutare altri a vivere, nella gioia, nella speranza, nella libertà di ritrovarsi protagonisti. Raccontare la propria esperienza di fede non significa però riprodurre un evento sempre con le stesse parole. Comporta invece la capacità di esprimere la storia raccontata dentro la propria esperienza e la propria fede. Per questo il catechista ritrova, nella sua esperienza e nella sua passione, le parole e i contenuti per ridare vitalità e contemporaneità al suo racconto. La sua esperienza è parte integrante della storia che narra: non può parlare correttamente della vita e del suo Signore, senza dire tutto questo con le parole della sua vita. Il raccontare sottrae la catechesi al silenzio freddo dei principi e la immerge nella passione calda della salvezza. Nel condividere la passione per la salvezza, anche i destinatari diventano protagonisti del racconto stesso. La loro esistenza dà parola al racconto: fornisce la terza delle tre storie, su cui si intreccia l'unica storia.

In forza del coinvolgimento personale il catechista narra per la vita, vuole suscitare in coloro che ascoltano scelte di vita e, quindi, vuole realmente coinvolgere la loro vita. Egli anticipa nella sua capacità di narrare, di relazionarsi, di preparare un ambiente caldo e accogliente, le cose meravigliose di cui narra, per interpellare più radicalmente e per coinvolgere più intensamente.

In questo modo, la catechesi può essere un'intensa esperienza globale capace di coinvolgere l'evento di Dio, la fede di chi annuncia e la speranza di chi ascolta.

MODULO VII

LA RELAZIONE EDUCATIVA

1. LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA IN CATECHESI

La centralità della persona nella catechesi comporta necessariamente una serie di particolari attenzioni:

- Allo sviluppo integrale della persona per una crescita in tutte le sue dimensioni: a livello affettivo, cognitivo - comportamentale, sociale e culturale;
- Alla diversità di esperienze di vissuti intrafamiliari e sociali; (in particolare riguardo situazioni di disagio familiare, difficoltà economiche, differenze socio-culturali ecc..)
- Alle loro attitudini, potenzialità, ai punti di forza oltre che quelli di debolezza, come risorse da cui partire e incrementare per lo sviluppo di un'autonomia motivazionale nel cammino di crescita di fede, ma prima ancora per favorire una scelta più libera e consapevole e una partecipazione convinta alla vita cristiana.

Quanto indicato si potrebbe perseguire attraverso:

- Itinerari personalizzati con la partecipazione non solo dei catechisti ma di tutti i soggetti coinvolti nella catechesi;
- L'approfondimento, in formazione, di ulteriori e specifiche competenze comunicativo – relazionali per una maggiore capacità di ascolto e di dialogo coi ragazzi. La catechesi deve essere inserita in itinerari completi, che prevedano attività ed esperienze in cui coinvolgere il credente in tutte le sue dimensioni, per coglierne i bisogni e i vissuti specifici e favorire lo sviluppo della sua identità cristiana personale e comunitaria.

2. LA RELAZIONE EDUCATIVA

Per relazione generica, si intende un legame che unisce due o più persone. Per relazione educativa si intende un legame in cui la comunicazione tra educatore ed educando è qualificata dal fine della crescita. Il relazionarsi nasce da un bisogno insito nella natura stessa della persona, che identifichiamo con quella tensione biologica alla consociazione che ci accompagna lungo tutta la vita. Una relazione è strutturata su più piani e in essa reagiscono due tipologie di variabili: quelle comportamentali, che dipendono dalla natura della persona, e quelle affettive (corporeo – emotive) relative al tipo di rapporto, intensità e grado di coinvolgimento dei soggetti in relazione. Una relazione diventa significativa quando aumenta il grado di coinvolgimento maturo tra le persone; quindi quando migliora il modo in cui ciascuno dona se stesso nella relazione, e quando è garantita la trasparenza nel circolo comunicativo e relazionale.

La relazione educativa è caratterizzata da una chiara intenzionalità: il desiderio di educare. Nel relazionarsi, l'educatore agisce con la consapevolezza delle motivazioni che lo spingono al fine stesso della relazione. Tale consapevolezza si esprime in un progetto educativo che permette di realizzare il percorso di crescita. Perché una relazione educativa sia efficace, deve essere necessariamente significativa per entrambi i soggetti della relazione: non è solo fare insieme qualcosa, ma è rendere partecipe l'altro di un bene desiderato, di un progetto di vita bella, verso cui camminare insieme. In tale senso, la relazione educativa ha lo scopo di promuovere lo sviluppo e la crescita della persona educata, di prevenire e di curare particolari disagi che la persona esprime. Inoltre, nella relazione educativa, l'educatore orienta, accompagna e supporta la maturazione della capacità di reagire responsabilmente all'ambiente in cui si vive, partendo da un insieme di valori che orientano il proprio essere. La relazione educativa ha bisogno di un rapporto di fiducia stabile e duratura, in cui i soggetti possano condividere aspetti essenziali della vita, emozioni e sensazioni, per orientarsi verso il cambiamento: una trasformazione nelle biografie personali per una vera crescita. La relazione

educativa è, quindi, il contesto fecondo di una catechesi capace di accompagnare la crescita nella fede.

3. LA CATECHESI COME RELAZIONE EDUCATIVA

Una catechesi capace di educare ha come valore pedagogico centrale l'empatia. Nella relazione educativa, l'empatia esprime il desiderio dell'educatore di entrare in relazione con l'altro in modo vero e profondo, percependo e leggendo, con rispetto, il suo vissuto. Lo stile empatico, in breve, è quello dell'azione educativa che tende sempre a tenere insieme l'amorevolezza e il rispetto. La relazione educativa è, quindi, essenzialmente un clima, un'atmosfera che permette, prepara e rende possibile la comprensione e la crescita. L'empatia può essere fattore determinante, come metodo educativo, nella misura in cui determina un clima emotivo intenso e positivo perché permette una comunicazione autentica.

Il catechista è l'uomo/la donna delle alleanze educative, attraverso le quali accompagnare il catechizzando alla verità, per agevolarne un'incarnazione nel proprio vissuto perché essa diventi principio di vita. La catechesi, nell'ottica dell'alleanza, è un dialogo educativo; è il momento educativo nel quale le persone aprono le loro esistenze all'incontro personale con Gesù il Cristo. Il catechista è chiamato a donare, raccontandola, la propria esperienza di Gesù, per suscitare nell'educando il desiderio di maturare una propria vita cristiana. Nella misura in cui la relazione educatore – educando è sana, matura e stimolante affettivamente, incide positivamente sulla capacità di apprendimento e sulla maturità personale degli educandi. La relazione educatore – educando influisce sulla capacità di apprendimento di quest'ultimo e, quindi, sulla possibilità di trasformazione della sua vita. Affettività, motivazione e apprendimento sono legate da un rapporto intrinseco, che delinea la fecondità di una relazione educativa matura. Quanto detto è possibile realizzarlo a condizione che il catechista sia capace di stabilire relazioni educative e affettive responsabili. Nel momento in cui gli educandi si sentono accettati, valorizzati e stimati dagli educatori, corrispondono con atteggiamenti reciproci e apprezzano e condividono i valori, acquisendo comportamenti positivi. Per vivere una catechesi nell'ottica della relazione educativa, è necessaria la presenza di alcune qualità nella relazione stessa:

- È importante che il catechista dimostri un'accettazione incondizionata dell'educando: ciò dispone gli educandi a raccontarsi, a essere creativi e fiduciosi nella relazione educativa. Aiutare gli educandi a sentirsi accettati incondizionatamente li porta a sviluppare la fiducia verso se stessi e verso gli altri. La fiducia influisce positivamente perché permette di eliminare progressivamente inquietudini e malessere che conducono ad atteggiamenti di chiusura, rifiuto e scetticismo. La relazione educativa, basata sulla fiducia, è una relazione interpersonale che coinvolge la vita degli educandi.
- Altra qualità è la stima – rispetto che il catechista dimostra verso l'educando responsabile di se stesso. Una relazione educativa in cui l'educando si sente stimato e rispettato è positiva e mira al suo benessere. La stima, inoltre, favorisce lo stimolo all'autoformazione perché introduce alla consapevolezza delle proprie risorse e, quindi, a una predisposizione ad acquisire nuove conoscenze e a coltivare abilità per il miglioramento della vita.
- Il catechista, inoltre, è responsabile anche del proprio modo di entrare nella relazione educativa che deve essere, per la positività della stessa, caratterizzata da gentilezza e cordialità. Tali caratteristiche sono fattore facilitante nell'educazione e aiutano il catechizzando a crescere in un clima di sicurezza e affettivamente positivo. Il calore umano nella relazione educativa è contesto fecondo di trasformazione della vita, dell'apprendimento di nuovi valori che ridisegnano la vita dell'educando.
- Infine, è importante che il catechista sia ottimista e buono. Per ottimista si intende che sia fiducioso nelle possibilità di riuscita degli educandi. L'ottimismo rende la relazione educativa intrisa di speranza e aperta in modo positivi al futuro. Il catechizzando si sente sostenuto e incoraggiato dalla fiducia del catechista e matura maggiore fiducia in se stesso e nella capacità

di crescere nel cammino proposto. La bontà, nel catechista, agevola la vicinanza empatica con gli educandi ed è generatrice di fiducia. Il catechista deve, in sintesi, realizzare una presenza attiva, una partecipazione viva che, attraverso comportamenti positivi e di collaborazione, favorisca esperienze emozionali che sostengano l'apprendimento e la crescita.

4. L'ASCOLTO ATTIVO

L'atteggiamento dell'ascolto attivo si rivela centrale per instaurare un vero protagonismo dei diversi soggetti. È in esso che il catechista ascolta le domande educative del soggetto affidato, per ritornare, con lui, a vivere una catechesi in cui crescere e apprendere. Nel clima di accoglienza, la presenza significativa del catechista provoca la libertà dell'educando, il quale è accompagnato nella graduale e libera accoglienza dell'azione educativa. Risulta in tale senso fondamentale recuperare la categoria della personalizzazione della catechesi. Il catechista che accoglie la verità dell'educando e lo accompagna verso la crescita nella vita cristiana deve progettare la prassi catechistica a partire dall'educando.

Perché l'ascolto si identifichi come attivo è necessario che esso sia profondamente empatico. Come già accennato, l'empatia è una preziosa virtù educativa; nell'ambito dell'ascolto si configura con l'essere aperti a tutti i messaggi dell'altro. Implica il rifiuto di leggere il mondo egocentrico e il porsi in una condizione di apertura e disponibilità a mettersi in discussione, significa comprendere l'educando.

5. L'AUTOREVOLEZZA

Quanto descritto fonda l'atteggiamento educativo dell'autorevolezza. Dirigendo l'interazione educativa in modo autorevole, il catechista promuove la partecipazione nell'attività educativa, orienta i contenuti sugli aspetti della vita, cura la disciplina attraverso interventi regolativi e facilita il raggiungimento degli obiettivi. Ponendosi nella sua autenticità, accogliendo e amando l'educando e realizzando catechesi di taglio esistenziale, il catechista media i valori che costituiscono il proprio progetto di vita. In questo orizzonte educativo, l'atto catechistico può recuperare quella dimensione sacramentale che lo rende una delle mediazioni più efficaci dell'incontro personale con Gesù. Non è una lezione di scuola, né tanto meno una mera animazione ludica; la catechesi è un processo comunicativo – educativo, in cui il catechizzando, in un'alleanza di libertà empatica con l'educatore, è accompagnato nella maturazione di una vita cristiana sincera e profonda.

MODULO VIII

LA COMUNICAZIONE EDUCATIVA

L'atto catechistico è un atto comunicativo ed educativo. Lo stile comunicativo adottato in catechesi ne media l'efficacia educativa. In questo senso, un'incapacità comunicativa o l'adozione di uno stile comunicativo inadeguato mina in modo profondo la possibilità di educare. È quindi indispensabile chiarire attraverso quale atteggiamento comunicativo si può realizzare una catechesi centrata sul protagonismo del catechizzando, nella quale proporre l'incontro di salvezza con Cristo salvatore, trasmettere la verità che dona significato all'esistenza personale e accompagnare l'ascolto profondo della Parola. Comunicare non è un fenomeno lineare: non si può pensarlo come un percorso rettilineo tra chi parla da una parte e chi ascolta dall'altra. Si tratta invece di un sistema circolare, fatto di parole, occhi, mani, vestiti, gesti, rapporti, ecc... In tale senso, gli elementi essenziali di una comunicazione positiva sono: il calore e l'empatia. Il calore ha tre dimensioni principali: saper trasmettere la disponibilità all'ascolto; saper discernere e riconoscere i valori e la qualità individuali; mostrarsi interessato e attento alle problematiche dell'altro e favorirne la condivisione. A sua volta l'empatia è costituita da due diverse capacità: la capacità di focalizzare l'attenzione sugli stati d'animo e sulle sensazioni degli ascoltatori; la capacità di comunicare tale sintonia dimostrando una disponibilità all'ascolto vero e radicale.

1. LA COMUNICAZIONE EMPATICA

Una catechesi luogo di educazione integrale deve adottare uno stile comunicativo che sia partecipazione al reciproco vissuto e donazione dei reciproci vissuti; un'alleanza di libertà e responsabilità. In questa logica la comunicazione è relazione profonda tra i due soggetti che sono emittenti e riceventi allo stesso tempo; la comunicazione è creazione, rappresentazione e celebrazione di un senso condiviso e non imposto. Potremmo dire che in catechesi è necessario realizzare una comunicazione empatica, nel senso di una radicale accoglienza di chi è educato, perché lo stile accogliente possa mediare la bellezza del vangelo.

Compito primo di una comunicazione così intesa è determinare una catechesi capace di educare un cristiano vivo, creativo, critico, sociale e responsabile. La comunicazione empatica è accoglienza radicale dell'altro, è una circolarità in cui al donarsi corrisponde un ascolto che è compassione, cioè un ascoltare/accogliere nella profondità del proprio cuore l'altro nella sua totalità, ritirare se stessi, fare spazio in sé, perché l'altro possa essere, perché il "tu" possa donarsi. Entrambi i soggetti dell'atto educativo sono attori del processo comunicativo, perché il significato di ciò che si comunica è condiviso e per alcuni versi costruito insieme. La comunicazione diviene il luogo in cui il catechizzando si educa all'apertura, e in tale processo costruisce in modo progressivo la sua identità. Diviene il luogo in cui i due soggetti si attendono e si coinvolgono. Proprio nell'esperienza, nell'incontro con gli altri, nel lasciarsi toccare dagli altri, nel farsi invadere dall'altro c'è la costruzione del senso, la consapevolezza del mondo, lo scambio, la reciprocità, il riconoscersi "io". Tutto questo avviene coinvolgendo l'integralità del proprio essere.

Nella capacità relazionale, insita nella nostra corporeità, possiamo identificare un'immagine della comunicazione empatica. Infatti, nella sua sensibilità, il corpo è lo strumento comunicativo primo per eccellenza, ed esprime in modo esemplare il dinamismo di una comunicazione che è, allo stesso tempo, dono e accoglienza. Infatti, nel contatto fisico, nello stesso atto di imprimere, si è toccati, si è soggetti di un profondo atto di accoglienza dell'altro. Non c'è un toccare che non sia un essere toccati, non c'è un donarsi che non sia necessariamente anche un accogliere. Nella mano che accarezzando

accoglie, possiamo vedere la metafora più bella della comunicazione empatica, in quanto non è un'imposizione, non è opera persuasiva, ma è luogo di alleanza, di crescita, di attualizzazione della verità più intima dell'uomo, in cui i due soggetti sono, simultaneamente, donanti e accoglienti. Una comunicazione realmente empatica, allora, deve saper coinvolgere tutta l'esperienza dell'interlocutore.

2. ESODO E PROFEZIA

La comunicazione empatica è un vero e proprio esodo da se stessi e in ciò si evidenzia la sostanziale differenza con metodologie comunicative che pongono l'enfasi sulla realizzazione dell'effetto come coerenza tra messaggio prodotto e messaggio ricevuto. Ciò che conta non è realizzare a tutti i costi la giusta ricezione di ciò che si comunica, ma cercare un contatto con l'altro e, nella piena consapevolezza della piena libertà, donare la verità che si è sperimentata come importante per la propria vita. In tale prospettiva, la comunicazione empatica è profezia. È necessario affermare con forza che una comunicazione che voglia raggiungere il cuore dei destinatari deve fare sua la radicalità della profezia, deve cioè aprirsi all'orizzonte infinito della speranza, in cui si rende possibile la donazione del vangelo della gioia. La comunicazione, che è circolarità di accoglienza e dono, diviene non solo il luogo in cui entrambi i soggetti si definiscono progressivamente nella loro identità, ma è quello in cui entrambi si aprono alla verità di Gesù che si comunica tramite una Parola carica di profezia. Una comunicazione così intesa può essere luogo privilegiato di catechesi perché propone non l'esclusiva trasmissione di contenuti, ma l'incontro, quale momento centrale. Si tratta di gettare con garbo, con discrezione, con stile, semi d'inquietudine e nostalgia di verità che si risolvono, poi, nell'incontro diretto con la Parola. La comunicazione diviene momento in cui toccare il fondo dell'anima altrui, per accendere il desiderio di una verità che dona senso all'esistenza. In tale orizzonte comunicativo, si può realizzare una catechesi capace di essere luogo di maturazione di un'esistenza cristiana che porti il vangelo in tutti gli strati dell'umanità; si può delineare una catechesi che sia occasione di maturazione umana, culturale, spirituale.

3. LA CATECHESI COME CIRCOLARITÀ COMUNICATIVO – EDUCATIVA

Lo stile educativo e comunicativo che caratterizza una catechesi viva, fa sintesi dell'attenzione alla persona e dell'attenzione alla relazione. Per quanto concerne l'attenzione alla persona va enfatizzata la centralità dell'educando, visto nell'integralità della sua esperienza di vita. Mentre, per l'attenzione alla relazione, è necessario sottolineare l'importanza della comunità come luogo educativo, in cui vivere la catechesi come dialogo fiducioso e occasione feconda di apprendimento. Il catechista deve porsi in ascolto dell'educando, il quale, nella condivisione e nel dialogo, apprende ed è invitato a mettere in relazione la verità di Gesù con la sua vita. L'accoglienza incondizionata dell'educando, realizza un contesto di fiducia nel quale il catechista può comunicare il vangelo, Parola per la vita. La catechesi, dunque, non è solo il momento in cui illustrare i contenuti della fede, ma è il momento in cui il catechista deve poter condividere, raccontandola, la verità profonda della propria fede, perché chi ascolta possa sceglierla come principio guida per l'orientamento della sua esistenza. Un clima comunicativo, accogliente ed empatico, favorisce una catechesi in cui fede e vita si incontrano, centrata su Cristo e sull'importanza di mediare l'incontro personale con lui. Frutto di una comunicazione coinvolgente è la realizzazione di una catechesi non rigida ma viva in cui, più che la logica della trasmissione unidirezionale del contenuto della fede, si realizza una condivisione della Parola ascoltata, accolta e recepita. La catechesi diventa occasione per mettere in rete la propria esperienza di fede attraverso il racconto del proprio incontro trasformante con Cristo: occasione per un annuncio che tocca il cuore dei credenti. Tale aspetto è di particolare importanza per la riflessione sulla comunicazione della fede che, nella sua natura più vera, deve trasformare la prassi e non restare al livello della mera concettualità.

Una catechesi che non consideri seriamente la questione della comunicazione rischia di essere parola morta che non parla al cuore dei destinatari, che non provoca e accompagna la crescita di prassi di comunione, di servizio, di testimonianza e di celebrazione.

MODULO IX

ARTE E CATECHESI

C'è uno strettissimo rapporto di reciproca illuminazione tra parola e immagine. Le immagini, con la loro bellezza, possono essere annuncio evangelico perché hanno la forza di esprimere lo splendore della verità, di mostrare l'armonia tra buono e bello, tra la via della verità e la via della bellezza. La via della bellezza, che si coniuga con la via del vero e del bene, è particolarmente significativa per l'approccio al mistero e può essere una via feconda di catechesi.

L'uso delle immagini sacre non è una novità. Prima che esistessero i catechismi scritti, la Chiesa si è sistematicamente servita dell'arte per comunicare i contenuti della fede. Nel corso dei secoli, l'arte ha assunto un ruolo sempre più importante nella Chiesa. Arricchire le chiese voleva dire realizzare scene attraverso le quali catechizzare il popolo, in quanto rendevano chiaro ciò che altrimenti sarebbe rimasto oscuro. L'arte cristiana mette il credente a contatto con la parola di Dio in maniera diretta. In tal senso, l'arte recupera il valore centrale del guardare per la fede: *Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio* (Lc 23,47). Un guardare capace di leggere, nelle immagini viste, la bellezza del mistero rivelato. Nell'orizzonte dell'annuncio della fede, l'arte cristiana non è unicamente intesa come arte per l'arte, ma ha lo scopo di rendere visibile e percepibile, anche se solo in forma analogica, la bellezza del Figlio nel cui volto si rivela il volto del Padre.

Si tratta di riscoprire, accanto al libro ispirato, il valore educativo e formativo del libro visivo, che è l'arte. Il ricorso all'arte è quanto mai proficuo nella catechesi, poiché è capace di rendere visibile, tangibile e abitabile il mistero rivelato nella vita di Cristo e della Chiesa. È capace di suscitare nel cuore di chi guarda il desiderio del bello, il desiderio di Dio, perché affascina, perché riesce a toccare le profondità della vita. L'opera d'arte, dunque, non è un sussidio, ma è un testo per una vera esperienza religiosa. Nella catechesi, l'accostamento all'opera d'arte non sarà certo fatto nell'ottica della storia dell'arte, ma come introduzione ai codici simbolici dell'opera (colori, segni, geometrie..) che, per la loro forza comunicativa, sono portatori di un messaggio. Mettendo i catechizzandi a contatto con il concreto delle cose visibili, si stimola la loro curiosità e quindi il desiderio profondo di apprendimento. L'arte visiva è capace, a volte meglio della parola scritta, di rendere visibile, tangibile e abitabile il mistero rivelato nella vita di Cristo e della Chiesa. Per questo l'opera d'arte va correttamente compresa attraverso un'analisi iconografica e una successiva interpretazione iconologica. In merito è fondamentale recuperare il valore educativo delle ricchezze artistiche delle nostre chiese locali, provando a realizzare percorsi di catechesi attraverso l'arte da integrare negli itinerari di iniziazione cristiana e di catechesi permanente.

Sarà perciò opportuno che si propongano visite guidate o momenti di riflessione, contemplazione e preghiera partendo da una lettura simbolica dell'opera d'arte. Come appena accennato, tale attenzione rappresenta uno strumento per la valorizzazione pastorale adeguata del tesoro dei beni culturali ecclesiastici che qualifica il nostro territorio.

«Uno strumento particolarmente efficace per il primo annuncio (e per la catechesi) si rivela la valorizzazione del patrimonio artistico ecclesiale, dalle opere più sublimi alle espressioni di arte religiosa popolare, ma non per questo meno significative sotto il profilo della fede. Il contatto con la sensibilità degli artisti, la via della bellezza, la comunicazione plurisensoriale e plurisemantica di cui

le opere d'arte sono ricche, ne fanno un grande veicolo di annuncio e di approfondimento della dottrina cristiana. In tale contesto va sottolineata anche la valenza catechistica della musica sacra» (IG 43).

L'analisi dell'opera si può fare secondo tre passaggi:

- Descrizione pre-iconografica. Consiste nell'individuazione degli elementi raffigurati (soggetti, colori, animali, piante, persone, utensili, forme, ecc...).
- Analisi iconografica. Appoggiandosi alle fonti letterarie, riconoscere il soggetto evocato da quegli elementi. (non una nascita, ma la nascita di Gesù; non una cena, ma l'Ultima cena...).
- Interpretazione iconologica. Poiché ogni forma esprime particolari valori simbolici, individuare il significato intrinseco per costruire il risvolto catechistico.

Individuata l'opera d'arte, alla luce dei passaggi appena descritti, si può realizzare la metodologia seguente:

- Presentazione e osservazione dell'opera d'arte. Si sollecitano gli educandi a guardare con attenzione tutti gli elementi presenti nell'opera proposta e a elencarli.
- Passaggio dalla descrizione dell'opera all'interpretazione simbolica. Si sollecitano i catechizzandi a scoprire che tutti gli elementi presenti nell'opera corrispondono a un preciso intento comunicativo e a tentarne l'interpretazione; si rilegge l'opera alla luce delle varie fonti e in particolare della Bibbia, per scoprire gli elementi di significato presente nell'opera.
□ Riespressione dei contenuti trasmessi dall'opera d'arte mediante la produzione dei catechizzandi. È importante pensare a un momento in cui i partecipanti all'incontro possano esprimere le conoscenze acquisite e le emozioni sperimentate. Tale momento è, in tutti i sensi, una verifica sull'incontro proposto e sulla effettiva "spendibilità" catechistica delle opere prese in esame.

UN ESEMPIO...LA CHIAMATA DI LEVI SECONDO IL CARAVAGGIO



1. DAL VANGELO AL DIPINTO

Caravaggio conosceva il racconto evangelico della chiamata di Matteo e lo ha tenuto in debita considerazione. Per questo motivo vorremmo innanzitutto sottolineare il passaggio che il pittore ha compiuto dal testo scritto alla sua opera d'arte. Così il primo evangelista racconta l'episodio (Mt 9,9-13): «Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: “Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”. Udito questo, disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate e imparate che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori». Questo brano, così come i paralleli presenti in Marco e Luca, ci racconta innanzitutto della chiamata, chiara e decisa, che Gesù rivolge a Matteo seduto al banco delle imposte. Alla chiamata segue una festa in casa dell'ex esattore delle imposte. Matteo era un collaborazionista dei romani per i quali riscuoteva le tasse nella città di Cafarnaon (insediamento di una certa importanza lungo la “via maris” che collegava la Siria e l'Oriente con la costa del Mediterraneo) e per questo era odiato dagli israeliti e indicato al pubblico disprezzo insieme ai suoi amici, pubblici peccatori anch'essi. Così si spiega la sorpresa dei farisei al vedere Gesù e i suoi discepoli seduti a tavola con questa gente. È a questo punto, di fronte alla domanda dei farisei, che Gesù esplicita i destinatari della sua chiamata: sono Matteo e i suoi amici e quanti, come loro, prendono consapevolezza del fatto di essere peccatori e avere, quindi, bisogno della misericordia di Dio. Cosa di questo racconto possiamo rintracciare nel dipinto di Caravaggio? È necessaria una premessa: Contarelli non si era limitato a suggerire il soggetto, ma aveva descritto dettagliatamente come voleva fosse rappresentato: chiamato da Gesù, l'esattore delle imposte, seduto al suo banco all'interno di un magazzino, avrebbe dovuto alzarsi di slancio per seguirlo. Caravaggio preferisce rimanere fedele alla pagina evangelica ma allo stesso tempo rielabora il fatto in modo personale e originale, dandone un'interpretazione unica. «La scena non offre difficoltà per l'interpretazione iconografica. Il collettore di imposte, Levi, insieme ad alcuni compagni, sta contando il denaro della giornata. Con la mano destra, il Cristo, che entra insieme a Pietro, lo chiama con un gesto al suo seguito. Alla chiamata “seguiami”, diversamente da quanto aveva annotato il Contarelli, risponde lo stupore e l'interrogazione di Levi. Un breve dialogo sembra così stabilito. “Tu! Io? Tu!”. Il gesto di Cristo è imitato da Pietro».

2. I PERSONAGGI

Nel dipinto sono visibilmente separati due gruppi di persone. Sulla parte sinistra cinque personaggi maschili seduti al tavolo. Sono raffigurati con età diverse, quasi a voler rappresentare l'arco della vita umana, dall'adolescenza alla vecchiaia. «Gesù chiama tutti a seguirlo, chiama in modo diverso e propone un cammino specifico per ognuno di noi, che siamo persone diverse: ma chiama tutti a diventare veri uomini e a scoprirsi figli prediletti del Padre, quindi fratelli degli altri, come il Signore ci mostra con la sua stessa vita. Non tutti, però, siamo disposti a seguirlo, a lasciare le vecchie certezze, il vecchio ambiente in cui viviamo, anche se sono squallidi come la stanza in cui è raccontato l'evento dal Caravaggio. Spesso siamo superficiali o tutti intenti a fare altro e non ci accorgiamo del Signore che chiama: proprio come i quattro personaggi che sono al banco con Matteo. Solo Matteo risponde, forse proprio perché il suo animo è inquieto e non ne può più di una vita vissuta solo per il denaro, per il facile guadagno». I comparì di Matteo mostrano differenti reazioni. Il giovane di spalle, seduto su una panca, ha come un sussulto e si gira verso i nuovi arrivati. Più tranquillo, quasi incuriosito, appare il ragazzo che con un braccio si avvicina alla spalla dello stesso Matteo. La testa, invece, neppure la alzano i due personaggi a sinistra che continuano a fare quello che stavano facendo. Se la chiamata è per tutti perché conseguenza dell'amore del Padre verso i suoi figli, non tutti accolgono tale chiamata a causa delle distrazioni che la vita di ogni giorno propone. I due personaggi

che, alla sinistra di Matteo, non alzano nemmeno lo sguardo dal tavolo su cui stanno contando le monete, ci dicono che la nostra esperienza quotidiana può essere totalizzante al tal punto da farci divenire insensibili rispetto al momento in cui Dio fa irruzione nella nostra vita per cambiarla, per donarle un senso, per indicarle la giusta direzione. «Spesso noi cerchiamo Dio negli avvenimenti eclatanti, nei miracoli e nelle apparizioni. Cerchiamo Dio fuori da noi, nel miracolistico e non ci accorgiamo di come parla dentro di noi, negli eventi della nostra vita e nella storia delle nostre comunità, che spesso viviamo come una sommatoria di avvenimenti non collegati tra loro perché non siamo capaci, nel rumore che ci circonda, di custodire e meditare quanto accade nel nostro cuore, come facevano Maria e Giuseppe». Sulla parte destra del quadro sono dipinte due figure, quasi al margine della tela, come a dare l'idea che siano appena entrate in scena. I due uomini sono quasi sovrapposti ma il lieve chinarsi del primo, il più anziano, ci permette di vedere il volto del secondo: un volto virile e tuttavia con tratti ancora giovanili, l'ovale incorniciato da una corta barba, il sommo del capo circondato da una sottile linea d'oro, un'aureola evidentemente. Indica un uomo, Matteo appunto. «Noi sappiamo cosa il pubblicano deciderà di fare: ce lo dicono i Vangeli. Ma in realtà Caravaggio non ce lo dice. Perché egli focalizza tutta la sua, e la nostra, attenzione sull'istante drammatico della scelta. Matteo è sorpreso, incredulo, ma ha ben capito che quella chiamata è proprio per lui. Quegli occhi guardano lui, quella mano tesa indica lui. E sa anche che il Cristo non farà un passo oltre, non verrà a prenderlo, non lo costringerà a seguirlo tirandolo per la sua elegante giubba di velluto. Levi figlio di Alfeo è libero di scegliere, come ogni uomo, ogni figlio di Dio su questa terra. Scegliere di continuare a occuparsi dei suoi soldi, dei suoi affari, dei suoi interessi, o, al contrario, di piantare lì tutto, subito, ora e andare dietro a Gesù». Rimane un'ultima considerazione da fare dopo aver fermato la nostra attenzione sui personaggi di questo dipinto. Gesù sembra essere relegato ai margini della scena, non sembra essere il protagonista di una chiamata che pure sta rivolgendo a Matteo. In realtà «questo dipinto non ci mostra genericamente l'episodio della chiamata di Matteo, né ci illustra semplicemente il brano evangelico che lo racconta, ma ci fa rivivere il momento stesso in cui Gesù chiama un uomo, un peccatore, e lo pone di fronte alla decisione più importante della sua vita. Cristo non si trova al centro della scena perché al centro, ora, con tutti i suoi dubbi, i suoi travagli, le sue speranze, c'è l'uomo che è stato chiamato e che deve dare una risposta. A Dio. A quel Dio che il peccatore sta già lasciando entrare nel suo cuore e nella sua mente».

3. LA LUCE DELLA GRAZIA E L'ACCETTAZIONE DELLA CROCE

Insieme a Gesù penetra dalla parte destra un cono di luce che va a colpire con diversa intensità le varie figure raccolte attorno al tavolo. Non è da Gesù direttamente che promana questa luce che invece passa sul suo capo. Questa luce è la luce della grazia che annulla l'oscurità del peccato e indica la via da seguire. E come la chiamata da parte di Gesù occupa nella vita di Matteo un momento ben preciso, così la luce che lo illumina dura lo spazio di un istante. Sarà Matteo a fare propria quell'illuminazione divina vista per un attimo che dura per l'eternità. Tra i due gruppi di persone, fra Gesù e Matteo, c'è uno spazio vuoto. In corrispondenza di questo spazio Caravaggio ha dipinto una finestra. Nessun dubbio sul fatto che sia una vera finestra: c'è l'imposta aperta e l'infisso che la divide in quattro parti. «E tuttavia è proprio la forma a croce di quell'infisso a imporsi prepotentemente al nostro sguardo, tanto da far perdere ai nostri occhi il suo aspetto funzionale per assumere una valenza simbolica. Quella finestra, in quel contesto, diventa la Croce». Matteo, se e quando deciderà di seguire Gesù, dovrà necessariamente passare sotto quella finestra, davanti a quella Croce. Matteo rinnegherà quei denari, si alzerà dal tavolo e dopo aver preso la sua croce si farà discepolo di Gesù. È questa la condizione indispensabile per seguire il Signore: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24; Lc 9,23). Al discepolo, sull'esempio del Maestro, è chiesto il dono totale di sé, il dono della vita stessa. Infine non possiamo non accennare al personaggio che accompagna Gesù ripetendo il suo stesso gesto: è Pietro. «Gesù e Pietro sono uniti, quasi sovrapposti, e non è solo perché, come hanno dimostrato le radiografie, il principe degli apostoli

è stato aggiunto da Caravaggio in un secondo tempo: Pietro rappresenta infatti la mediazione della chiesa, quella Chiesa per mezzo della quale la salvezza divina può arrivare a tutti gli uomini, quella Chiesa il cui compito è rendere presente Cristo nella storia». Così in ogni parte del mondo, in ogni epoca, gli uomini continuano ad essere chiamati al cammino della sequela. Con l'aiuto di Pietro, cioè della Chiesa. Ed è un cammino difficile, esigente, fino al sacrificio della vita.

PER UNA CONCLUSIONE...

Quel gesto con cui il Gesù di Caravaggio chiama Matteo a seguirlo, a ben vedere, è lo stesso che una lunga tradizione artistica assegna anche al Cristo che resuscita Lazzaro: così è, ad esempio, in Giotto, nella Cappella della Maddalena nella Basilica inferiore di san Francesco d'Assisi. «Proprio così è per lo stesso Michelangelo Merisi, che in una delle sue ultime tele, la Resurrezione di Lazzaro, appunto, dipinge un Messia che è del tutto speculare a quello della Cappella Contarelli: "Lazzaro, vieni fuori!", gridò a gran voce Gesù, ci dice l'evangelista Giovanni. La mano puntata di Cristo, con un gesto di amorevole richiamo, più che di ordine imperioso, riporta alla vita il fratello di Marta e Maria di Betania che era morto, così come strappa il pubblicano Levi dalla morte del peccato e della corruzione, facendolo rinascere a vita nuova. Il parallelismo è totale, commovente. Entrambi, Lazzaro e Matteo, sono chiamati dal Salvatore a uscire fuori da una condizione di nonvita e risorgere». La chiamata di Gesù è alla resurrezione. Matteo attraverserà la croce per condividere con il Maestro che lo sta chiamando un destino di gloria. A partire da questa certezza, possiamo affermare, in un'ultima analisi, che tutti gli uomini possono ricevere la chiamata di Cristo, in ogni parte del mondo, in ogni epoca. E tutti possono mettersi alla sua sequela, anche i peccatori, anche i più lontani, se disposti a dire il proprio "Sì". Con l'aiuto di Pietro, della Chiesa, che guida e sostiene lungo il cammino. Un cammino che può essere difficile, esigente, fino al sacrificio della vita.

Sappiamo però che così come la chiamata non è il compimento, ma solo l'inizio di questo nuovo cammino, così quella croce che chi vuol seguire Gesù deve caricarsi sulle spalle, non è la fine di tutto, ma è a sua volta un passaggio, una tappa. La croce che il Caravaggio ha dipinto risplende così come paradossale segno di speranza, chiaro annuncio della resurrezione, esplicita promessa di salvezza.

MODULO X

IL TEMPO DELLA MISTAGOGIA

LA MISTAGOGIA NELLA TRADIZIONE DELLA CHIESA E NELLA PRASSI ATTUALE

«Non ci si può accontentare, dopo il sacramento, della celebrazione ormai avvenuta. C'è una forma di evangelizzazione o di catechesi che, prolungando nel tempo l'interesse per il sacramento ricevuto, non solo ne facilita l'approfondimento biblico – liturgico, ma concorre assai a ravvivarne la grazia e a richiamare l'impegno per la vita. Era la prassi illuminata dei Padri della Chiesa e potrebbe e dovrebbe ridiventare anche la nostra prassi, in vista soprattutto della progressiva formazione apostolica e missionaria di una comunità cristiana veramente consapevole e viva» (CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n.65).

Come il sacramento non può esistere senza un "prima" configurato come primo annuncio per chiamare alla fede in Gesù e provocare la conversione (N.B. non preparazione al sacramento!!!), così non può sussistere senza un "dopo" che permetta di accompagnarne il cambiamento di vita, di vivere il dinamismo nuovo introdotto dall'evento celebrato. Nel linguaggio ecclesiale il "dopo" si chiama **mistagogia**. Che significa condurre nel mistero o, più esplicitamente, accompagnare a vivere ciò che si è celebrato. Appunto perché la celebrazione non è un atto magico, concluso in se stesso, bensì un evento che si apre alla vita, dandole una nuova direzione.

Troppo spesso i sacramenti sono stati considerati come momenti separati, se non proprio autonomi, quasi luoghi a parte, fatti in un ambiente particolare che è la chiesa, spazio sacro, totalmente separato dalla vita ordinaria. La percezione magica dei sacramenti da parte di molti cristiani li riduce ad un momento, un gesto, una parola misteriosa, in cui tutto accade senza conseguenze sul resto della vita. Tutto concorre a separare il momento dalla vita: la straordinarietà dell'evento, l'ambiente in cui avviene, i segni liturgici non compresi, il linguaggio un po' fuori dall'ordinario e spesso incomprensibile ai non iniziati.

Prima di provare a segnare un metodo mistagogico, rivolgiamo un rapido sguardo ai documenti che, in ambito italiano, ci dicono come e quanto sia stato definito questo tempo. La nota di presentazione del *Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi* (1991), nel parlare delle tappe sacramentali nell'ambito di una catechesi permanente, si sofferma sulla mistagogia «che conduce ad un inserimento sempre più pieno nella vita della comunità assumendone gli impegni conseguenti di vita cristiana e di missione» (n. 21). E poco più avanti afferma che «non esiste nella catechesi un dopo – cresima, ma un itinerario che sintetizza l'intero cammino di iniziazione, ricco di forti suggestioni e contenuti, per una professione di fede e testimonianza di vita che si verifica sull'esistenza ecclesiale e sull'impegno quotidiano nel mondo, in un'età quanto mai decisiva per i ragazzi» (n. 21).

La seconda nota per l'iniziazione cristiana (1999) amplia la prospettiva. Attribuisce anch'essa alla mistagogia, in prima istanza, il compito di «familiarizzarsi sempre di più con la vita cristiana e i suoi impegni di testimonianza» (n.53) ma presta attenzione anche all'approfondimento esperienziale del significato dei sacramenti: «Il neofita è educato, secondo la sua età, a scoprire il posto dei sacramenti nella vita, a crescere in una sempre più grande fedeltà a Cristo, rinnovandola con la grazia dei sacramenti. Il fanciullo o ragazzo, attraverso la meditazione del Vangelo, la catechesi, l'esperienza dei sacramenti e l'esercizio della carità, è condotto ad approfondire i misteri celebrati e il senso della fede, a consolidare la pratica della vita cristiana, a stabilire rapporti più stretti con gli altri membri della comunità» (n.48).

Quanto alla durata, la mistagogia occupa un tempo determinato (non è per sempre): «La mistagogia dovrebbe estendersi per tutto il tempo pasquale e per l'intero anno successivo e potrebbe concludersi con una solenne celebrazione nell'anniversario del battesimo» (seconda nota, n.48)

...PER UN TENTATIVO DI DEFINIRE UN METODO...

Le omelie mistagogiche dei Padri della Chiesa si fanno apprezzare per la semplicità delle loro linee argomentative, per la ricchezza e la bellezza delle citazioni bibliche, per la immediata trasparenza dello spirito di fede e per la loro grande concretezza dato che parlano non tanto di teorie teologiche o di schemi ideologici, ma della concreta celebrazione liturgica alla quale si è appena partecipato.

Il metodo mistagogico consiste nel procedere dal visibile all'invisibile, dal significante a ciò che è significato, dai sacramenti al mistero. Di seguito le tappe:

1. Si inizia sempre dalla spiegazione del rito, del gesto, dell'azione e del formulario liturgico.
2. Si risale poi dal rito al racconto biblico dell'evento di salvezza compiuto da Dio.
3. Ci si sofferma ad approfondire l'evento di salvezza. Termina così la risalita dal rito all'evento.
4. Si ridiscende dall'evento di salvezza, descritto nella Scrittura, al rito che si sta illustrando. Il rito biblico viene così illuminato dall'evento di salvezza.
5. Si applica quindi al rito liturgico lo stesso valore salvifico presente nell'evento biblico (nel rito l'evento di salvezza ci viene "ripresentato").
6. L'ultima tappa è riservata alla presentazione delle esigenze morali che dal sacramento derivano per la vita del fedele. Tali esigenze non costituiscono un decalogo astratto, ma si comprendono nel cammino di personale conformazione a Cristo attraverso un approfondimento del mistero e un esercizio dell'amore.

Caratteristica del metodo mistagogico è di non fare una catechesi sui sacramenti se non dopo la loro celebrazione. (La celebrazione eucaristica dovrebbe essere per i ragazzi una esperienza nuova, da comprendere e approfondire soltanto dopo avervi partecipato). Un altro elemento tipico è l'uso della Scrittura.

La tappa mistagogica si caratterizza dunque soprattutto per:

- Fedeltà alle celebrazioni della comunità (specialmente l'Eucaristia domenicale)
- Lettura personale del Vangelo e preghiera in famiglia ogni giorno
- Presenza e servizio svolto nella parrocchia e nel proprio quotidiano ambiente di vita (famiglia e scuola su tutti)
- Fedeltà alla vita nuova del battezzato e cresimato
- Testimonianza esplicita in ogni ambiente di vita con le parole e con le opere

Alcuni testi utili per gli incontri:

- Prima di tutto la carità: 1Cor 12,31-13,1
- Il servizio apostolico del vescovo: 2Tm 3,10-4,5
- Il sacramento della riconciliazione: Ap 7,9-17
- Lavoriamo nella vigna del Signore: Mt 20,1-16
- Qual è il tuo posto nella comunità?: Mt 25,14-30
- Lottiamo apertamente contro ogni male: Ap 19,11-21
- Saremo giudicati sui gesti d'amore compiuti: Mt 25,31-46

